ALCIPPO
FAVOLA
BOSCHERECCIA.
DA
GABRIELLO
CHIABRERA
DONATA
ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE,
IL SIGNOR
PIER GIVSEPPE
GIVSTINIANO.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XV.
Presso Gio. Battista Ciotti.

ALL'ILLVSTR.MO SIG. PIER GIVSEPPE GIVSTINIANO.

Ome in ampia Cittate
Amor forte saetti,
Per leggiadra beltate
Di graue piaga i petti;
E come forte d'un bel guardo a i rai
Altrui l'anima accenda;
E come lacci ei tenda
A farne serui, pienamente il sai,
S'altri in Cittate il seppe,
O gentil Pier Givseppe.
Per certo Amor t'accese;
Ned'io l'affermo in vano;
Che da spirto cortese

Ei non sà ſtar lontano;
Hora io ti chiamo, e tra foreſte ombroſe,
E tra ſeluaggi ſaſſi
Mi fò ſcorta a' tuoi paſſi;
Vieni à veder, come sù piaggie herboſe
Si diſtruggono i cori
Di Ninfe, e di Paſtori.
Ah che non meno ardenti
Hanno ſoſpir nel ſeno;
E ſe ne van dolenti
Lor querele non meno;
Ne men penſoſi, e ſolitari errando
Muouono i paſſi tardi,
E t abbaſſano i guardi:
Ne men dal ſonno deſiato in bando
Le notti han per coſtume
Trauagliar sù le piume.
Dunque vago di pene
Volando in ciaſcun loco
Amor n'empie le vene
D'ineſtinguibil foco?
Sempre ſcote la face, e tende l'arco,
E fà volarne ſtrali

Per

Per percoſſe mortali?
Voce è di verità; attende al varco,
Et à morir ci mena,
Se ragion non l'affrena.

PERSONE DELLA FAVOLA.

CLORI, Ninfa.

MEGILLA, figliuolo di Tirsi.

ARITEA, Ninfa.

TIRSI, Pastore.

MONTANO, Pastore.

La Scena è in Arcadia nel Monte Lampeo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cloris e Megilla.

Clo. Q*Vesto sì forte, e così ben guernito*
Arco, di che ti parlo,
Cara Megilla, intra le nostre selue
Oggi prouar m'è tolto;
E con quanto dolor nõ saprei dirti;
Sono costretta da costume vsato
A ritrouar Licasta;
L'undicesimo giorno
Oggi riuolge a punto,
Che fatta madre d'un gentil fanciullo
Giacesi in letto, afflitta
Da non picciola febbre;
Oh quante volte io le diceua in caccia
Per le foreste alpine;
Licasta, a questi studi,
A questi incomparabili diletti
Non voler metter fine;
Lascia, ch'altri soppongа

Il collo a gioghi maritali, e prenda
Legge da cenni del consorte; indarno
Furo vditi i consigli,
Ella diuenne sposa,
Hora è venuta madre, e si tormenta
Da fiera febbre, e tardi,
Credo, ch'ella si penta.

Meg. *Clori, se tuoi consigli*
Prendessero le Ninfe,
Ben picciol tempo andrebbe,
Che queste nostre selue
Non haurebbono Ninfe;
Mira, ch'errar per monti,
E dar morte a le fere
Forse ci mette in petto
Assai men di diletto,
Che rimirarci intorno fanciulletti;
I quai siano sostegno
A la nostra infermissima vecchiezza;
E siano poscia heredi
Di nostri cari armenti
All hor che sarem spenti.

Clo. *Metti pur cura a raunare armenti;*
Non verran meno heredi;
Quanto al sostegno de l'etade inferma;
Che risponder posso io?
Saluo, che bene spesso odo tra vecchi
Non legiere querele
Sopra il costume de figliuoli; e spesso
Chiamarli non conforto,
Ma lor pena, e tormento,
E non sanno trouar chi gli consoli.

Ciò

Meg. *Ciò non auuien souente,*
Anzi di rado auuiene;
Ma pure è tenerezza oltra misura
Mirare i semplici atti, & ascoltare
Il rotto fauellar, che balbettando
Ti fanno intorno i figli
Scherzando, e vezzeggiando.

Clo. *Che non dici più tosto*
V dire il lungo suono
De vagiti notturni?
E Ben dolce ad vdir sù verdi rami
Il vago Rosignolo,
Che se risplende il Sole,
O se la notte adombra
I gran campi de l'aria,
Non mai si stanca d'iterar le note
O gioconde, o dogliose
A sentir dilettose;
Dolce ad vdire il mormorar de riui
Il susurrar de l'aura infra le fronde,
Ma non è dolce il pianto
De tuoi bambini in fascie;
Pensa à l'error de i monti;
Al fresco delle Valli:
Torniti a mente un praticel fiorito;
E trà le selue il corso
De lo scoperto Lupo,
O del Cinghial ferito:
Il trascolar de cerui
O sul giogo de monti, o lungo il fiume
E dietro il can, che palpitando anch'egli
Per l'orme a pena impresse

Par che metta le piume;
Questi sono piacer, sono diletti,
Questa è vita tranquilla,
Così si gode, o cara,
E diletta Megilla.

Meg. *Oh la vista de prati,*
De monti, e de le valli,
De le fresche riuiere
Non si concede al guardo de le Spose?
Non ponno saettar? non tendere archi?
Non dar morte a le fere?

Clo. *Come errar per le selue*
Donna po, ch'abbandona a le capanne
E fanciulli, e fanciulle?
Non po tergere i dardi,
Ne fornir le faretre,
Et hauer per la mente, e fascie, e culle;
Non è cosa gioconda
Senza la libertate;
Così credo io; tu spendi questo giorno
Giocosamente su per gli alti gioghi,
E disiami teco,
Che teco io veramente
Verrò per le foreste,
E farò con Licasta
Col corpo solamente.

SCENA SECONDA.

Megilla.

LAsso me; d'hora in hora
Veggio più chiaramente, i miei pensieri
Vscir fallaci, e farmi
Più tristo, e più dolente;
Io credei con questi habiti mentiti,
E farmi intra le Ninfe
Compagna a Clori, procacciar conforto,
Et aprirmi la strada
A le nozze bramate,
E trouar refrigerio a' graui ardori;
Lasciai d'Elide i campi,
Oue soauemente era cresciuto,
Venni a monti d'Arcadia,
E qui non conosciuto
A mia voglia dimoro
Sempre con esso lei,
Che sola al mondo honoro;
Ma fuor di quelle labbra vscir le voci
Ver l'amorosa fiamma
Io non sento giamai se non feroci;
In quel nobile core
Solamente è desio d'archi, e faretre;
Ama predar le selue,
Ne d'altro sente amore;
Dunque gioiosamente
I fortunati amanti
Menino l'hore appresso

Le lor dilette Ninfe;
Mirino mansueti i lor sembianti,
Ascoltino parole, osseruino atti,
Che mantengano viua,
E faccino fiorir la lor speranza;
A me tristo, infelice
Altro homai non auanza,
Saluo che vagheggiar quella bellezza,
La qual s'udrà giamai
Esser da me con ogni fede amata
Si colmerà d'asprezza;
Di tutto quel, ch'Amore
A serui suoi comparte,
E' rinchiusa la strada al mio desire,
Solamente col guardo
Io posso procacciarmi alcuna aita,
E per si fatto modo
O viuere, o morire;
Belle selue d'Arcadia
Da voi darassi essempio
A la futura etate,
Si come alta beltate
Fosse altamente amata; e come insieme
Durasse vn cor fedele
Sotto fiero tormento,
E senza ombra di speme.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clori, e Leucippe,

Clo.

Eno, ch'io non sperai,
Fatto hò soggiorno con
Licasta, e meno
Di quel, che pauentai,
Perdo di questo giorno;
Ella annoiata da la
febbre amaua
Solitario riposo,
E sì come pur suole
Vn'anima dolente
Malamente soffriua
Altrui detti, e parole;
Hor contra mio pensiero
Goderò per le selue
Parte di questo giorno,
Che perder tutto intiero
Fermamente io credea;
Forse alcuna Ceruetta
Fuggirà l'arco in vano.
Che per lei tenderà questa mia mano.

Leu. *O merauiglia, o sdegno,*
Che nel petto di Clori io veggo accese
Tosto, ch'ella l'intenda.

Clo. *Ecco Leucippe; & odo,*
Che di me parla; e parmi
Turbata nel sembiante.
Oue ne vai Leucippe? e che fauelli
Teco medesma? e quale
Cagion si ti conturba?

Leu. *O carissima Clori,*
Parti credibil cosa,
Che sotto gonne, e feminili bende
La tua cara Megilla
Sia trouata esser maschio?

Clo. *Vaneggi tu Leucippe?*
O pur così scherzando
Vuoi di me prender gioco?

Leu. *Ne scherzo, ne vaneggio;*
Racconto verità, che con questi occhi
Ho veduto pur dianzi
In compagnia de l'altre Ninfe; cosa,
Onde esse son ripiene
Di pensiero, e d'affanno:
E non senza ragion; che s'altri ardisce
Contaminar l'honor di queste selue,
La nobil vita, e gli honorati studi
De l'Arcadica gente
Dilegueran come ombra.

Clo. *Vado fuor di me stessa*
Pur ciò pensando; hor dimmi
Doue fù? come auuenne?

Leu. *Haueua il Sol de la celeste via*
Corso via più che'l mezo, e consigliaua
Con l'ardor de' suoi raggi a riposarsi;
E già le nostre Ninfe, altre tendendo

Gli archi contra il fuggir de lupi alpini,
Altre contra le damme; erano giunte
Oue tra belle quercie
In solitario campo, e puro, e queto
Allarga l'onde il lago di Melampo.
Sai quanto egli è sereno, e come inuita
A rifrescarsi nel suo chiaro argento
Gli fianchi peregrini; a pena Nisa
Il rimirò, che rallentando il cinto
A spogliarsi prendea; e con l'essempio
Confortò le campagne; Ansigenea
Lenta non era a dislacciar la gonna;
Ne lenta era Terilla; ogn'una in femma
S'apprestaua a lasciare
In quella onda tranquilla
Il sudore, e la polue; in quel bisbiglio,
In quel vario tumulto
Megilla fea sembiante
Non scender volentier ne le belle onde;
Et haueа fosco il ciglio;
Videla Filli, e con gentile sforzo
Le corse addosso, e similmente ogni altra
Con dolce violenza la spogliaua;
Et ella contrastaua: e nel contrasto
Hora accendeua di rossor le gote,
Et hora impalidiua: il rimirarla
Così turbata conturbò la mente
D'alcune Ninfe, e le pigliò sospetto
Non forse costringesse alcuna colpa
Megilla a non mostrare il ventre ignudo;
E però si guataro
Alquanto in viso; consiglìolla al fine

Nisa a spogliarsi, & ella mosse i piedi
Atto facendo di partirsi; all'hora
Tutte le furo intorno; e tesero archi,
Et abbassaro spiedi; e finalmente
La dispogliaro; e per tal guisa apparue
La cagion chiara, ond'ella fu ritrosa.
Grande ira forse: e fù chi da la corda
Già spingeua lo strale a darli morte
Ma diuentollo Nisa, ella commise
Che fosse riuestita; indi legarle
Fecer le braccia; & Aritea fù scelta
A ben cauta menarla
A queste sue capanne,
E molto ben guardarla; & io men vado
Mandata da le Ninfe a ritrouare
Montano, e Tirsi; essi daran sentenza,
E sù lo strano ardir di quel maluagio
Doueran giudicare;

Clo. *Noua cosa ad vdirsi.*
Ma rispondimi tù; non dimandaro
Perche si s'adobbasse e sconosciuto
Quì fra noi dimorasse?

Leu. *Il dimandaro; & ei sinceramente*
Confessò, che l'amore
Feruido d'una Ninfa il persuase:
Disse, ch'egli era amante, e non sperando
Mirar per altri modi
Quelle amate bellezze, ei si condusse
A così fatte frodi

Clo. *Disse, ch'egli era amante?*
O foreste d'Arcadia, e quando mai
Tentossi per alcun di fare oltraggio

Ala

A la vostra honestade?
O ardimento degno
Di seuera vendetta
Per grande essempio altrui;
Ma de le Ninfe qual fu si possente
Ch'infiammasse costui?

Leu. *Tu quella fosti o Clori.*

Clo. *Mi motteggi Leucipe?*

Leu. *Non già per certo: ei così disse, e tutto*
Il choro l'ascoltò de le compagne:

Clo. *Ah cor villano: indegno*
Di far soggiorno in questi monti: io dunque
Son tal, che do speranza
A pensieri d'amore?
Ma s'alcun forse prende
Di me sospetto, e pensa,
Che'n questo habbia peccato,
Io farò sì, ch'ognuno
Vedrà, ch'io son nemica
Di questo scelerato.

Leu. *Non ti dar questa pena;*
Clori non è, chi ne sospetti, e vano
Fora l'altrui sospetto.

Clo. *E' legge ferma, antica*
De le nostre foreste,
Che s'altri guasta, o tenta
Guastar per alcun modo
L'honestà de le Ninfe, egli legato
Si tragga in mezo l'Erimanto, & iui
S'abbandoni sommerso;
Non cesserò con Tirsi,
Ne con Montan fin che dannato a morte

Ne

Ne i gorghi di quel fiume
Non sia questo peruerso;
Spegnerassi l'ardore,
Che sì l'accese malamente: giusto
Sarà tal refrigerio
Al foco di quel core.

Leu. *Non t'accender: ben sai,*
Che Montano, e che Tirsi
Pastori son d'immenso senno: & hanno
Eguale esperienza
A la lor gran bontade;
Essi daran sentenza,
E faran tal gouerno,
Che questi monti fioriran non meno
Per l'auuenir, che per l'adietro: io vado
E trouerolli: e quì farò venirgli;
Tu poi con esso loro,
Per commune salute
Farai quelle parole,
Che parran conuenirsi a tua virtute.

Clo. *Oue lasciasti dimmi*
Le nostre Ninfe? io voglio
Farmi tra lor sentire;
E che siano infiammate
A dare essempio altrui con la vendetta
D'un così fatto ardire.

Leu. *Nel bosco de le querci e io le lasciai*
Vicino al lago di Melampo; io stimo
Ch'iui le trouerai.

SCE-

SCENA SECONDA.

Clori sola.

IN che tempo, in che loco
Questa finta Megilla io mi vedessi
Si che de l'amor mio
Rimaner presa ella potesse, io certo
Col pensier non ritrouo:
E da quel dì, che nelle nostre selue
A me si fe compagna
Fino a quest'hora ritrouar non posso
Vn suo minimo detto,
Ond'io creder potessi,
Che d'amor foco le scaldasse il petto:
Vn segno, vn atto, vn guardo
Non vidi vscir da lei,
Ilqual fosse argomento,
Ch'ella quì si viuesse
Vaga de gli amor miei:
Ben la vidi cortese, e di maniere
Tutte gentili adorna,
Et amabile molto; onde m'assalse
Del suo rischio mortale
Non picciola pietade:
Non per tanto io ne sgombro
Tutto il cor, tutto il petto,
Per zelo d'honestade;
Vuò, che si vegga in proua
Da tutta quanta Arcadia,
Ch'in me non si ritroua ombra d'Amore;

E che

E che contra costui
Di rabbia, e di furore
E' per esser mai sempre
In questo sen tutto rigonfio il core;
Ecco doue conduce
L'amorosa ferita;
Costui correndo appresso i suoi desiri
E' per perder la vita
Con dishonore eterno;
E pur non si rimane in ogni parte
Di seguir follemente
Vna cieca vaghezza,
Che dal dritto sentier l'huomo diparte;
O d'Amor face, e dardi
Miseria de mortali,
Ma da lor conosciuta
E senza frutto, e tardi;
Fallace arciero d'inuisibile arte
Io ti sprezzo, io ti scherno;
In van m'attende al varco,
In van la face accendi;
Per la mia libertade
In van la rete tendi; io chiaro il dico
Sempre il nome di te sia mio nemico.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Leucippe, Tirsi, Montano.

Leu. *L'O strano auuenimento*
Io v'ho fatto palese : a voi pertiensi
Risuegliare il pensiere
Per discreto rimedio;
A le Ninfe sia caro
S'egli sarà seuero.

Mon. *Leucippe esser dee grasse,*
E molesto a ciascuno il rimirare
Aprirsi strada, onde per questi monti
Lo studio de le Ninfe,
E la loro honestà sia mal secura;
E questo mal, che sorge
Hassi da castigare, anzi che cresca;
E che per sua grandezza
Non si possa vietare.

Tir. *Costui, che con ardir non più prouato*
Porge essempio ad altrui
Di diuenire ardito,
Dee certo esser punito,
E con la pena sua porgere essempio
Del nostro sdegno, onde altri
Habbia spauento d'oltraggiarne : parmi
Di pensar giustamente;

Ne penso di cangi armi.

Leu. *Ecco Aritea, che viene,*
E tragge ben legato
Quello amante infelice.

SCENA SECONDA.

Aritea, Megilla, Montano, Tirsi, Leucippe.

Arit. *Poi ch'io veggo con voi*
Leucippe, io son secura
O Tirsi, & o Montano,
Ch'ella ben pienamente harà narrato
L'istoria, onde costui
Hor si conduce a la presentia vostra:
Et io la tacerò: ma solamente
Narrerò le preghiere,
Che per la bocca mia vi fan le Ninfe:
Elle stanno attendendo
Bramose di vedere,
Che diritto giudicio altrui sgomenti
Si che per l'auuenir più non s'insidij
La loro honesta vita
Con falsi tradimenti:
Voi siete colmi di sapere, esperti
Per l'etade canuta:
Voi qui date le leggi,
E la gente reggete in questi monti,
Hor fate, che risplenda
Vostra virtù, si come
E' douer, che s'attenda

S'al-

Tir. *S'alcun doueste ripregarsi, o pure*
Doueste stimolarsi con ragioni
A fornire alcuna opra,
Sarian vostre ragioni, e vostri preghi
Aritea ben possenti
Col petto di ciascuno:
Ma con noi son souerchi:
Si dobbiamo vegghiar, che'l sommo pregio
De le nostre contrade
Mai non diuenga oscuro,
Per manco d'honestade:
Hor tu, che'n finti panni
Vai machinando froda,
Dì, che pensier facesti?
Chi sei? donde mouesti?

Meg. *D'Elide mossi o Tirsi:*
E quantunque chiamarmi scelerato
Oda sì spesso, io pure
Non son veracemente
Saluo che sfortunato.

Tir. *E qual fu la cagion, perche fanciulla*
Dentro coteste gonne ti fingeui
Per le nostre foreste?
Qual desiderio haueste?

Meg. *Amaua: e m'era tolto*
Refrigerio sperare a le mie fiamme
Sen'za sì fatto inganno.

Mon. *Come non t'era noto,*
Che'l prendere a trattar con queste Ninfe
Era risco mortale?
E ch'ogni reo di simigliante colpa,
E ch'ardisse cotanto,

Per legge si dannaua ad annegarsi
Nel fiume d'Erimanto?

Meg. *Erami noto: & io*
Molto men pauentaua
L'estremo de dolori,
Che non mirar viuendo
I begli occhi di Clori.

Mon. *Quale era tua speranza? & a qual fine*
Riuolgeui la mente?
Da lei che desiaui?

Meg. *Nulla era il desir mio,*
E nulla mia speranza: io destinaua
Il viuer trapassar sol col mirarla
Fin che m'era concesso;
E se pure auueniua oltra mia speme,
Et oltra mio desire,
Ch'io douessi sperare, e desiare,
Era il fin de miei voti
O Montano sposarla,
E così ben penare.

Tir. *Se la bramaui sposa*
Sponer tu le doueui i desir tuoi:

Meg. *Non è lo stato mio di sì gran pregio,*
Che commouer douessi
Lei già fermata di menare i giorni
Senza consorte: ma se miei costumi
Trattando io seco, haueantanta ventura
Sì ch'acquistasser parte
De le sue gratie, allhora
Mi s'apriua la via
Di sporle i miei desiri:
Ecco ò Tirsi la froda,

Ecco l'insidia mia.

Arit. *Veggio venire, e ben turbata in viso,*
Onde lo sdegno suo si fa palese
Clori, voi sentirete
Come ella sia disposta
Su le sofferte offese.

SCENA TERZA.

Clori, Megilla, Tirsi, Montano, Leucippe, Aritea.

Clo. *ANzi ch'à voi favelli*
Tirsi, e Montan vi prego sofferite;
Ch'io mi volga a costui;
Rispondi ingannatore,
Qual cosa in me vedesti,
Chi ti porgesse ardir d'essermi amante?
E perche il nome mio vai seminando
Entro gli amori tuoi?
Adesco io con gli sguardi, e col sembiante
Sì fattamente altrui,
Che sovra i miei costumi
Altri possa mentire; & haver fede
Di non perder credenza?
Rispondi, che sai dire?

Meg. *Mi costrinser le Ninfe*
Sotto pena di morte a far palese
Perche sì sconosciuto
Qui facessi soggiorno;
Così costretto, io dissi
Esser forza d'amore
Fecer commando poi, ch'io rivelassi
Il nome della Ninfa, onde era amante:

Dissi chiamar'si Clori:
Dissi così, perc 'era vero: & anco
Per prouar l'honestà de l'amor mio:
Certo la tua virtù ben conosciuta
Non è per consentire,
Ch'a te si volga alcuno
Con biasmeuol desire:
Chiedi, qual cosa mi facesse amarti?
Io ti rispondo o Clori,
Bellezza, & honestate
L'una, e l'altra infinita,
Hora, s'amar per cotal guisa è colpa,
Debbo perder la vita.

Clo. *Parole lusinghiere,*
E ripiene di froda: oue giamai
Vedestu me? rispondi:
Parla omai: fa ch'io t'oda.

Meg. *Pur hor si compie l'anno,*
Che tu venisti in Elide a le feste
Sù le riue d'alfeo
Colà ti rimirai?
E sì fatto mirare
Chi s'intende d'amor suole chiamarlo
Ardere, e consumare.

Clo. *E chi d'amore è preso*
Ha da vestir panni mentiti? & indi
Dimora fare in diuietate selue?
Sprezzar decreti, rompere costumi
Di popoli honorati?
Nò, non per certo: habbiamo
Legge contra coster, ch'en Erimanto
Habbia da gir sommerso,
E tu certo v'andrai:

S'a

S'a manifesta colpa
Deue seguir la pena:
Fingi, e menti se sai.

Meg. *Quanto di sopra ho detto,*
Dissi per vbidire a tue parole,
Che chiedean mia risposta:
Io non mi scuso, affermo
Esser degno di morte:
Eccomi in vostra forza:
Non è chi vi contrasti,
O per me metta voce:
Per questo condennate
Non è padre, che pianga,
Non fratel, che sospiri,
Non madre, non sorella,
Che vi si getti a piedi;
Clori, non infiammare
Lo sdegno di costoro;
Io vuo morir; tu'l vedi.

Clo. *Hora a voi padri, e che di questi monti*
Conseruate le leggi; e che vegghiate
Su la nostra salute
Con pregio di valore,
Altro non posso dir; saluo che pende
Da la vostra sentenza il nostro honore;
Costui non pò negare, e non vi nega,
Che sapea nostre vsanze; e non per tanto
L'ha rotte, e disprezzate
Con maluagio disegno;
Quanto a l'animo suo, quanto appartiensi
A suoi pensier, noi siam tutte impudiche;
Si fatte ei ne bramaua; hor vi pensate
A la colpa a l'essempio

Ch'altri ne piglierà; se 'l sopportate;
Pur hor per la mia lingua vnitamente
Qui sono a ripregar tutte le Ninfe,
Che la loro honestà per voi secura
Sia fra queste montagne; io certamente,
S'egli ha scampo da voi;
Ma tal disauentura io non aspetto;
Scelgo il più forte stral da la faretra
Per trapassarli il petto; io più non posso
Qui stare a rimirarlo,
Cotanta ira m'accende;
Andiam Leucippe, andiamo
A ritrouar l'amate
Nostre compagne; e voi
Fate, ch'eggi apparisca
Vostro senno, e bontate.

Mon. *Non porremo in oblio*
Nostro douere; e farem sì ch'altrui
La giustitia di noi
Chiara risplenderà
Non mossa da disdegno,
Ne da pietà; tu se ti piace omai
Garzon mal consigliato
Adduci tue ragioni, e fa difesa
Pur per la tua salute
In sì dubbioso stato.

Meg. *Pur dianzi io dissi, & hora vi confermo,*
Che posto in graue ardore
Per la beltà di Clori, io fei pensiero
Di cangiar panni, e simigliarmi a Ninfa,
Frodi, ch'insegna Amore;
Erano miei disegni,
Per ogni guisa lusingarla, e quando

Al

Al suo gentil giudicio i miei costumi
Per suprema ventura
Giunti non fosser vili
Sì che l'alto suo cor fosse piagato
A non hauermi a scherno,
A l'hora io propone a farle palese
Tutti gli inganni; & anco i miei desiri;
E s'ella non sdegnaua
Meco sposarsi per tal via sottrarmi
A gl'immensi martiri;
Tali fur miei pensieri;
Furo maluagi, e quinci
Stati sono infelici.
Io ben v'affermo; e testimonio chiamo
E Cielo, e Terra, e quel che gli gouerna
Signore onnipotente;
Mai dal petto di Clori,
Mai da quel duro core
Compresi uscir parola,
Ch'odorasser d'Amore;
Sempre dardi, e faretre,
Sempre giochi siluestri, sempre accesa
La vidi a dar battaglia,
E portar spoglie d'animali alpestri;
Tanto ho da dirui, omai
Fornirscansi mie pene;
Questa vita odiata
Da lei, per cui viuea,
Esser non mi po grata;
Duri per queste selue alta memoria
De la mia disuentura; e se giamai
Vn miserabil caso ha da narrarsi,
Dite de miei tormenti,

Ne cercate altra istoria.

Mon. *Auegna, che tue colpe*
Siano assai manifeste, e tu non sappia,
E tu non voglia addurne alcuna scusa,
Noi saren non per tanto,
Come è nostro costume,
Ben ritenuti ne i giudicij nostri;
E faremo preghiera a sacri altari,
Perche dirittamente
Ogni nostro intelletto
A giudicare impari;
Aritea prendi cura,
E guarda colà dentro
Costui si scioccamente
Caduto in disuentura.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Montano, Tirsi.

Mon. T*Irsi, maturamente ripensando*
Sul nouo auuenimēto, io mi conduco
A creder volentieri,
Che la nostra pietà non sia biasmata
Se daremo la vita a l'infelice;
Stimar si dee, che da principio fosse
Posta la legge per frenar la mente
De giouani orgogliosi,
I quali in queste selue erano vsati
Fare oltraggio a le Ninfe, e perturbare
I loro

I loro honesti studi
Con assalti amorosi; e certamente
Contra costor la morte oltra misura
Pena non è; ma fra le mani habbiamo
Caso diuerso; & oserei giurare
Non mai venuto in core
A chi diede la legge; vn giouinetto
Impazzito d'amore, e procacciando
Farsi sposa vna Ninfa, è qui venuto
Come fanciulla, e sì modestamente,
E sì gentili furo i suoi costumi,
Che sempre reputossi vna fanciulla
Fra nostri monti, e se sì strano intoppo
Non si faceua incontro a suoi disegni,
Ei partiua di quì, che pur vna ombra
Non lasciaua d'offesa; egli è caduto
Veracemente in colpa, ma la forza
D'Amore è sua difesa.

Tir. Montano io temerei, che la pietade
Vsata verso vn sol, poi non vscisse
Per la vita di molti
Non picciol feritate; riguardando
A la strada, ch'i s'apre a l'ardimento
De la sfrenata giouentù; che'n mente
Questo caso venisse a quegli antichi,
Che fermaro la legge, io già non posso
Affermare, ò negare;
Ben certo si comprende,
Che vollero munire, e far secura
In queste selue l'honestà; per tanto
A ciò si conseruasse
Sotto pena di morte dinietaro,
C'homo quì non trattasse; hor tu ripensa,

Se costui di nascosto qui venuto
Peccò contra la legge; egli ha peccato
Dirai, ma per amore; & io rispondo,
E dico tanto auanti,
Che chi prende a guardar la pudicitia
Sopra tutto la guarda da gli amanti;
S'à l'amor perdoniamo, ogn'hor con froda
Verran mille maluagi, e se fian colti,
Diranno essere amanti; io non son fiero;
Ma costui di distrugger procacciando
L'honestà feminile, ha per tal modo
Noi tutti offesi, che condurlo a morte
E pena disuguale;
Imperciò che l'honore
Appo i cori gentili
Più che la vita vale.

Mon. *Tirsi, che questo giouane s'uccida*
E colmo di giustitia; e ch'ei s'assolua
Pur è colmo di gratia; e forse meglio,
Che noi pigliamo vna mezana strada
Con la nostra sentenza;
Dissi a costui non lieue penitenza,
Pur ch'ei non mora; indi facciam decreto;
Che nessuna cagion non sia possente
A scusar l'hom, che fra le nostre Ninfe
Venire ardisca; in modo tal crudeli
Non farem detti;
Fama di noi non degna; e chiuderemo
Il passo, ch'a seguirlo
Alcuno altro non vegna.

Tir. *Se sì fatto ardimento*
Ne i secoli auenir meritamente
Puniraßi con morte,

A tan-

A cangiarli la pena in questo giorno
Quale ragione è forte ?

Mon. *Tirsi, tu sei fermato*
Ne i pensieri aspri; deh riuolgi il core
A l'amara nouella,
Che de lo sfortunato
Riceueranno i miseri parenti;
E tu pur fosti padre; e quando auuenne,
Che'l tuo figliolo Alcippo
Pargoletto affogossi in Erimanto;
Io ti vidi sommerso
In angoscia profonda,
E dentro vn mar di pianto;
Intenerisci il core,
E la pena d'altrui fa, che misuri
Col tuo proprio dolore.

Tir. *Ah Montan, qual ferita*
Riapri entro il mio petto; si sommerse
In quel punto ogni ben de la mia vita;
Sì certamente; ma mi chiami ad alto
Paragon di fortezza,
Se voi, che tale io sia verso vn straniero,
Quale inuerso il figliol possa formarmi
Natural tenerezza; io non affermo
Cotanta mia virtude;
Afferma ben, che'l padre di costui
Daria sul figlio mio quella sentenza,
Ch'oggi darò del suo;
Però non mi suiar da la giustitia
Con arte di pietà; ma riguardiamo
Schiettamente le colpe, e quella legge,
Che fra noi le corregge.

Mon. *Ho non so che nel cor; sento vna voce*

Dentro dal petto mio, che mi sconsiglia
Da l'ammazzar costui; se non ti spiace
Facciam così; prendiam piena contezza
Di questo sventurato; onde egli sia,
E cui figliolo; e per qual modo altroue,
E con quali costumi ei sia vissuto;
Se ci si scopre hom vile, e per vsanza
Riuolto a brutti vitij, ei si sommerga;
S'à l'incontra veggiam, che la sua vita
Sia condotta gentile, & innocente,
E che forza d'amor l'habbia tirato
A sì fatto periglio
Pur con humana colpa, prenderemo
Alcuno altro consiglio.

Tir. *Facciasi il voler tuo; ma ti ricordo,*
Montano, il detto è antico;
Che la Giustitia è cieca;
Non è varia la colpa,
Perche l'homo honorato, e l'homo vile
Se ne dimostre reo;
E chiunque commise
Moltissimi peccati, ei certamente
Diede principio, e tempo fù, ch'egli era
Come gli altri innocente.

Mon. *Siam giunti a le capanne;*
Hor chiamiamo Aritea;
Vienne fuora Aritea,
E mena il prigionero
Qui fuor con esso teco;
Odi tu ciò, ch'io parlo?

Tir. *Ecco al tuo cospetto, oggimai prendi*
A bene essaminarlo.

SCENA SECONDA.

Montano, Tirsi, Megilla.

Mon. *TVtto quel, ch'io ti chiedo*
Credi, che per tuo bē noi lo chiediamo,
E non per altro; e tu posto in periglio
Deui accettar si come gran ventura
Il nostro desiderio di saluarti;
Però rispondi, e dimmi infra quai genti
E qual loco è tua patria,
Ne ci tener nascoso
Il nome de i parenti.

Meg. *Se risponder deggio io veracemente,*
Montan non saprei dirti
Certo doue io mi nacqui;
E men che de la patria
Sò de parenti fauellar; Montano
Non sò di chi sia nato;
E men doue nascessi;
Solo mi sò, ch'io vissi,
E morrò sfortunato.

Mon. *Giouine tu fauelli*
Per non so qual vaghezza, e ci dimostri,
Chi di noi non ti caglia; io t'ammonisco,
Che sei molto vicino
A perdere la vita, ò conseruarla;
Pensa sù te medesimo,
Et a colui che parla.

Meg. *Mia ventura è si strana,*
Che s'io rispondo il vero
Del modo, in che son nato, e son vissuto,
Rassembra, ch'io vaneggi

Montano, & il mio dir non è creduto;
Ma tu per certo mi minacci in vano,
Minacciandomi morte;
E' si fatta mia sorte,
Ch'esser dee mio desio
Il perder questa vita;
Perche viuer deggio io?
Già fatto amando di prouare indegno
Vn minimo conforto,
E riserbato a l'ira
Et a l'altrui disdegno?
Deh che vedrei viuendo,
Saluo una fronte oscura?
Et vn guardo per me non mai sereno?
Atti sempre feroci,
Et accenti, e parole
Da permi dentro il cor rabbia, e veneno?
Ah rompasi oggi mai
Il corso de miei giorni;
Sia lieta Clori di vedermi estinto,
Poi che si mal l'amai.
E' giusto, che risponda
Al principio la fin del viuer mio;
A pena nato al mondo
Perdei patria, e parenti, e di me stesso
Non ho notitia alcuna;
Da le miserie oppresso
Io pur fui sostenuto,
Perche crescendo io ben gustar potessi
I grauissimi affanni,
Che conosciuti non haurei morendo
In su quei teneri anni;
Montano è gran ragione,

Ch'io

Ch'io m'affoghi ne l'onde d'Erimanto;
Dentro lui pargoletto
Hebbi a perder la vita,
E per gran merauiglia io ne campai;
Oggi pur mi vi traggie
La legge, ch'io sprezzai.

Tir. *Vn gran fascio di mali*
Stringi in poche parole;
Deh fa più piano alquanto il tuo parlare;
Come è, che pargoletto
Hauessi ad affogarti in Erimanto?

Meg. *Come ciò fosse io non saprei narrare;*
Sò, ch'indi fui raccolto;
E questo io sò perche mi fù narrato
Da lui, che mi raccolse;
Io di me non sò nulla;
Voi vedete vn disprezzo di natura,
Natoci per morir subitamente;
Campato da la morte,
Per offerirsi a più crudel ventura.

Tir. *Colui, che ti raccolse*
Come chiamossi? e doue
Ti trasse d'Erimanto?

Meg. *Ei si chiamaua, & anco oggi si chiama*
Per nome Melibeo;
Ei solea raccontarmi,
Che là, doue Erimanto
Entra nel fiume Alfeo,
Già vide correr voto vn nauicello,
In cui solo posaua vn fanciulletto,
C'hauea forse cinque anni;
E lo trasse dal fiume a sue capanne,
E per pietà nudrillo;

Questo

Questo è quanto di me solea narrare
Quel mio padre, non padre,
E Ch'io posso contare.

Tir. *Dimmi, del nome tuo tieni memoria?*
Ei come t'appellaua?

Meg. *Qual fosse veramente il nome mio*
Son del tutto ignorante;
Ei mi disse Nerino,
Perche ne i pianti miei
Solea chiamar Nerina.

Tir. *O pietade del ciel sempre infinita;*
O fosca humana mente;
Montano, il mio pensier doue traea
Me lasso, e me dolente?

Mon. *Io certamente ò Tirsi ho contrastato*
A tue voglie seuere,
Però che forza occulta
Mi conduceua a così fare; Dio
Il qual sempre è pietoso
Sia sempre anco lodato
O carissimo, omai
Non più Nerino, omai non più Megilla,
Ma sia tuo nome Alcippo;
Non più de la ventura,
Ma figliolo di Tirsi;
Nerina era tua balia;
Ella andaua a diporto
Con altre donne giù per l'Erimanto;
Fù con forza assalita
Da fiero stuolo d'huomini maluagi;
Seco trasser le donne;
E te solo lasciaro in sul nauiglio
Preda de la ventura,

Dopo

Dopo non molti giorni
Nerina liberata a me sen venne,
E narrò la sciagura; immantenente
Fei cercar d'ogn'intorno vn lungo tempo,
Ne sentendo di te nouella alcuna,
Io ti tenne per morto;
Ho ben pianto dieci anni,
Ne più speraua riuederti; ò solo,
E tardi ritrouato
E mio vero conforto.

Meg. *Tirsi, se ciò che narri, e fermamente*
Ti metti nel pensiero
E'da esser creduto, io prouerollo
Con ben certo argomento;
Quando da Melibeo mi dipartiua,
Mi fe queste parole;
Tu parti, & io son vecchio,
Ne sò, s'harò ventura
Di più mai riuederti;
A molti varij casi
Esser poi riserbato
Essempio de mortali;
Però da me riceui, e ben conserua
Questi pochi segnali;
Dal collo io te gli tolsi in sù quella hora,
Che ti trassi dal fiume;
Di quì forse potrai
Farti noto a parenti;
Quei segnali son questi, che dal collo
Pender tu mi vedrai.

Tir. *Ogni dubbio e rimosso;*
Certa è la verità; dunque piangendo
Non finirò mia vita;

Hauerò pur chi mi richiuda gli occhi
Su l'vltima partita :

Meg. *Tirsi , però che padre*
Non ti voglio chiamar, quando assai poco
Hai da goder tal nome; il troppo affetto
Ti toglie di te stesso; e non auisi,
Che ritroui vn figliuolo ,
Cui di viuere omai non è concesso ;
Tre son, che fortemente
Contrastano mia vita ;
La vostra legge , onde io
Homai son condannato ;
Clori, che sol desio
Hà di vedermi veciso ; & io, che senza
La compagnia di lei
Non vuò , che vada innanzi
Pur vn de giorni miei .

Tir. *Deh che si metta in bando*
Va sì fatto parlar ; ben trouerassi
Modo ad vscir di pena ;
Dio , che fin quì stato è con esso noi
Non abbandonerà ; moui Aritea ;
Troua le Ninfe , troua
Clori , racconta lor ciò, c'hai veduto ;
Sponi miei preghi, e seco
A noi qui le conduci ;
Montano , entriamo in tanto
Dentro queste capanne ; & attendiamo
La fin d'ogni mio pianto .

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Montano.

Tir. *L'Auuenimento inteso*
Montano, hà dimostrato, i tuoi consigli,
Si come più pietosi
Esser miglior de miei;
Però come più saggio
Volgi la mente à trarmi
Di questi casi rei;
Io già condotto a l'vltima vecchiezza
Con fama d'homo giusto
Apparirò diuerso a me medesmo
Per propria tenerezza?
Romperò quella legge,
Ch'io dicea per altrui rompersi a torto;
Per proprio mio conforto?
Materia d'altrui detti
Farò mostrarmi a dito
Qui, doue da ciascuno
Stato son reuerito?
Lasso me, cui non lice
Vscir da le miserie
Senza essere infelice.

Mon. *Ne i propi nostri affari*
Tirsi, le passioni
Ci turbano souerchio il cor nel seno;
E di quì spesso nasce, che'l più saggio
Mostra di saper meno; & al presente

Per sì fatta ragione
Teco non tacerò; nessuna via
Parmi più corta per vscir di questi
Noiosi pensamenti,
Che ripregar ben Clori,
A ciò voglia sposarsi
Col ritrouato Alcippo.
Sposa che sia di lui farà suoi preghi
Appresso l'altre Ninfe,
A ciò per lor pietate al suo consorte
Salute non si neghi; in cotal modo
Di lei fauelleraßi,
Che sforzasse la legge,
E di te taceraßi.
Et eccola apparir con Aritea,
Fa tue preghiere, & io
Non farò teco indarno,
Quanto fia il poter mio.

SCENA SECONDA.

Aritea, Clori, Tirsi, Montano.

Arit. *SEcondo il tuo volere*
Tirsi trouai le Ninfe,
E lor feci palese ogni ventura,
Ch'oggi ti venne incontra;
Hanno di te pietade;
E se Clori perdona, elle son pronte
A conceder perdono al tuo figliolo;
Ho breuemente espresso,
Quanto per me si dee,
E da lor fù commesso.

Tir. *Clori, quel vero amore,*
Che tra me durò sempre, e tra Dameta
Tuo padre insin ch'ei visse,
Oggi sì come è degno,
Vaglia tanto con te, che tu m'ascolti
Senza disdegno; e certo
L'error di mio figliolo
Era contra la legge, & era colpa,
Se pure è colpa amare;
Contra tutte le Ninfe, e se le Ninfe
Per lor bontade, & anco per pietade
Di questi anni dolenti, han perdonato,
E tu dei perdonare;
Benche se si riguarda, il mio figliolo
Altro non hebbe in cor, saluo condurre
A fin vn suo desire; ogni altra cura,
Che potesse turbar gli animi vostri,
Et non pensò, ch' Amor la gran possanza
Suole accecarne; ei fortemente amaua,
Però non auisò; ne deui ò Clori
Adirarti con lui, perch'ei t'amasse;
Amor non è dispregio: anzi ei ti pregia
Con tanta forza, ch'ostinatamente
Senza te fa rifiuto de la vita;
La paterna pietà non lo commoue;
Disprezza i miei sospiri; & è fermato
Senza le grazie tue correre a morte,
Come a fin de martiri;
Onde io mouo a pregarti; e le mie voci
Escono più dal cor, che da la bocca;
Clori, sposarti seco, ò sempre mai
A me cara, e diletta,
E' guardata da me come figliola,

Hor

Hor per padre m'accetta; in tua balia
E, che sia fortunata, o sfortunata
Tutta la vita mia;
In questi menti, o Clori,
Esser posso beato,
Non voler, ch'io ci viua
Essempio di dolori;
Homai lascia piegarti;
A te le mani io tendo; ecco io ti prego;
Nè son solo a pregarti; te ne prega
Questa chioma canuta, e questo petto
Tribolato d'affanni, e questo pianto,
Che disgorga da gli occhi, e questa faccia
Già smorta diuenuta, ah non guastare
La mia felicità, non far contrasto
A mie venture, e fa, ch'oggi ti proui
Si come vn chiaro Sole
A mie giornate oscure.

Clo. *O Tirsi qui venendo*
Mi diceua Aritea,
Come tu poco dianzi
Contrastaui a Montano;
E che la sua clemenza
A te pareua rea, & io non veggio
Il fin de tuoi consigli,
Quando le leggi nostre
Debbano forza hauer contra ciascuno;
Ma non contra tuoi figli;
Se col dolor paterno
Vuoi scusare le colpe, alcuno al mondo
Non fia mai condennato,
Perche ciascun viuente
Pur d'alcun padre è nato.

Cir.

Mon. *Ciò, che disse Aritea, Clori, fu vero;*
Tirsi guardando a vostri rischi, e solo
Pensando a diuietare
L'altrui forte ardimento, e disiando
Farui affatto secura, era riuolto
A tal rigor, che drittamente dirsi
Poteua crudeltà; la cui durezza
Come creder dobbiam, non approuata
Là suso in Ciel, noi la veggiam punita
In lui con graue affanno, e con la forza
D'infinita tristezza, e certamente
Non pur per questo, ma per molti essempi,
De quali il mondo parla,
Scorgesi, la pietate esser diletta,
E molto cara a Dio; per conseguenza
Deon quà giuso gli huomini apprezzarla;
Però placati o Clori; il nostro Alcippo,
Se pure egli ha peccato,
Commise error, che sempre, e'n ogni loco
Quasi a la giouentù fu perdonato.
E se la colpa suol per pentimento
Scusa impetrar, non la negare a lui,
Il quale oggi si pente, e così duolsi
Con angoscia infinita
D'hauerti unqua spiacciuto, ch'egli aborre
La sua medesma vita;
E s'ostinata chiedi,
Ch'ei s'affoghi ne l'onde d'Erimanto
Ei non s'oppone a tuoi desiri; il padre
E' che ti prega, e che ti piagne a piedi;
Miralo o Clori; quei sembianti afflitti,
Quegli occhi lagrimosi, e quei singhiozzi
Non saran degni di trouar mercede

A tan-

A tanti suoi dolori?
Vorrai, ch'vn sol momento
Gli sia donato il figlio,
E sol per suo tormento?
A tanto di miseria
Alcippo sia venuto,
Che sol per darsi a morte
Sia da suoi conosciuto? harà prouata
Ogni strana prouincia a se pietosa,
E la patria spietata? se Dameta,
Che ti produsse al mondo, oggi viuesse
Per sua bontà da noi ben conosciuta
Non pure a perdonare,
Anzi ti stringerebbe
A volerti sposare;
Hora egli è morto, e quando
Ei si morì, commise a nostra fede
La tua persona, onde esser dei secura,
Che noi ti consigliam come duo padri:
E riguarda, ch'a noi tutte le Ninfe
Han creduto il gouerno di se stesse;
Non dei dunque tu sola hauer temenza
D'incontrar alcun biasmo
Con la nostra sentenza.

Clo. *Poi che ciascuno infra le nostre selue*
Vi riuerisce come padri, e lascia
Reggere al vostro senno i nostri affari,
Io non vuo contrapormi
A le vostre sentenze,
Onde questa prouincia oggi si regge;
Saluisi Alcippo; e si riguardi a Tirsi
Più ch'a la legge, io non ne fo contrasto;
E vi voglio contenti;

Ma non sia chi di lui moua parola,
Ne più me lo rammenti:
Tir. *Ah Clori, ah cara Clori,*
Deh non esser ritrosa;
Mira, che'n verità mi togli a morte,
Ma non fai già, ch'io viua;
Apprendi intieramente esser pietosa;
Tu benigna Aritea
Non mi venire a men del tuo soccorso;
Darà forse a tuoi prieghi
Nostra felicità, che mai sventura
Vuol, ch'al mio pianto neghi,
Arit. *Clori, come compagna*
Fauellerò con te con molta fede;
Pensa sul fior de gli anni,
E su la vaga tua bellezza, e pensa,
C'hauendoti la morte dispogliata
E di padre, e di madre,
E' mestieri appoggiar tua giouinezza,
E darle scorta, onde gioiosamente
Tu possa caminar per questa vita,
Ne men securamente;
E ciò per ogni parte
Altro non è, che diuenire sposa,
E poscia madre; e se sposarsi è senno,
Come tutti siam certi,
Sposarti con Alcippo
Certo non dee spiacerti;
Primieramente tu guadagni vn padre
Si fatto, quale è Tirsi, e molta schiera
D'honorati parenti;
Ti vedranno a le man tante ricchezze
E di gregge, e d'armenti, che maggiori

Per

Per questi monti alcun non le possiede;
Qual de le nostre Ninfe
Saprebbe disiare a se consorte
In queste nostre parti
Miglior d'Alcippo? & egli
Non sa per altra Ninfa
Viuere in questo mondo; e solamente
Viuer vuol per amarti;
Clori non ti negare a la ventura,
Ch'oggi ti viene incontra;
Tu non odi parole di nemici;
Sei da costor sinceramente amata;
Io teco son cresciuta; ogni tuo male
Sarà mal di me stessa; e ti consiglio
Perche ti vuo beata.

Clo. *Ah che tu mi fai forza; nel mio core*
Sento vn forte contrasto;
Non posso consentire;
E disdir non vorrei;
Io rimango confusa; e non sò dire
Gl'interni affetti miei.

Arit. *Horsù dammi la man; non più pensare;*
Entriamo dentro; e ritrouiamo Alcippo,
Incomincia ad amare; ...

Mon. *Sù Clori, omai disponti;*
Rallegra i nostri monti; in queste selue
Non farà mai ritorno,
Che per te non si canti,
Vn sì felice giorno.

Clo. *Che più dirui deggio io?*
Sta nelle vostre mani,
E voi reggete il freno
Di ciascun mio desio.

IL FINE.